

di **Stefano Pistolini**
foto di **Michele Crestani**

Anatomia del maranza che avanza

La cronaca lo bolla come un nuovo pericolo urbano. Ma, fra rap, trap e social, al mercato fa gola. Piccola indagine sul fenomeno. Dribblando i pregiudizi

Nell'agosto scorso Tony Boy ha ripreso in diretta Instagram la polizia che gli perquisiva l'appartamento. «Ho 15 sbirri in casa», raccontava ai follower, mentre gli agenti trovavano una pistola con la matricola abrasa. Il trapper non ha spento il telefono, ha continuato a filmare, trasformando l'arresto in un contenuto social. Un gesto che riassume quello che il sociologo Federico Pilati, nel libro *Maranza. Il capitalismo dello stigma* (Ledizioni) chiama un sistema capace di catturare i segni dell'esclusione sociale, convertendoli in guadagno. "È un modello di mercato" spiega Pilati "che anziché limitarsi al lamento riguardo all'emarginazione delle periferie approfitta della visibilità offerta dalle piattaforme, rivendendo lo stigma e trasformandolo in vantaggio economico".

Insulto etnico

Prima di diventare un'accusa, "maranza" era una parola quasi affettuosa. Ce n'è traccia nel 1988, in un pezzo di Jovanotti che descrive il ribelle alle convenzioni, il coatto di provincia. Peccato che su Facebook presto sia stata convertita in insulto etnico, conseguenza dell'incremento multirazziale in Italia e che il termine sia tracimato fino ai talk show, saldandosi definitivamente alle baby gang. Il punto di svolta va in scena a Peschiera del Garda, nel giugno '22, in un raduno organizzato su TikTok. Duemila ragazzi, per lo più di origine nordafricana, arrivano in treno per ballare su una spiaggia. La cosa degenera, vandalismi, scontri con la polizia, molestie alle ragazze. "Maranza" sui media